

Rassegna del 28/12/2016

PARLAMENTO E ISTITUZIONI

SOLE 24 ORE	PRIVATIZZAZIONI: 110 MILIARDI DAL 1994, 15,4 NEGLI ULTIMI 4 ANNI	SERAFINI LAURA	1
-------------	--	----------------	---

ECONOMIA E FINANZA

IL MULINO	GLI EFFETTI ECONOMICI DELLE TECNOLOGIE DIGITALI	MUSU IGNAZIO	2
-----------	---	--------------	---

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

SOLE 24 ORE	INFRASTRUTTURE CHIAVE DI VOLTA PER LA CRESCITA DELL'EUROPA	QUADRIO CURZIO ALBERTO	10
-------------	--	------------------------	----

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

SOLE 24 ORE	Int. a PANDOZY PAOLO: ENGINEERING: «INTESA CON COMAU. ORA PRONTI A CRESCERE ANCORA»	DOMINELLI CELESTINA	12
-------------	---	---------------------	----

SOLE 24 ORE	START UP A CACCIA DI CAPITALI IN USA	ROMANO MICHELE	13
-------------	--------------------------------------	----------------	----

Il rapporto Mef. Il testo inviato in Parlamento

Privatizzazioni: 110 miliardi dal 1994, 15,4 negli ultimi 4 anni

IL BILANCIO

Il bilancio dal 2012 a oggi sale a 22,4 miliardi se si considera anche il rimborso dei Tremonti e dei Monti bond

Laura Serafini

■ Dal 1994, anno in cui è stata varata la legge sulle privatizzazioni, al 2016 lo Stato italiano ha incassato 110 miliardi di euro dalla cessione di partecipazioni detenute dal ministero dell'Economia. Nello stesso periodo nel fondo di ammortamento dei titoli di Stato, il bacino da cui attinge il ministero stesso per finanziare il riacquisto sul mercato di titoli pubblici al fine di ridurre il debito e al quale sono destinati i proventi di privatizzazioni e di dividendi straordinari pagati da controllate pubbliche, sono affluiti fondi per 143 miliardi.

Il bilancio è contenuto nella relazione sulle privatizzazioni inviata al Parlamento dal Mef e resa pubblica ieri. Dal documento emerge che dal 2012 al 2016 lo Stato ha incassato 15,4 miliardi da dismissioni. Aggiungendo poi il rimborso dei Tremonti e dei Monti bond per complessivi 7 miliardi si arriva a 22,4 miliardi. Di questi 20 miliardi hanno alimentato il fondo di ammortamento, mentre 2,4 miliardi derivanti dalla vendita a Cdp di Sace, Simest e Fintecna (che ha fatto incassare 8,8 miliardi) sono stati destinati al pagamento dei debiti dello Stato nei confronti dei fornitori.

La relazione consente di riscontrare come, nel corso degli oltre 20 anni in esame, gli incassi per singole cessioni si siano ridotti in modo consistente. Tra le società che hanno consentito di incassare di più per singole tranche c'è l'Enel. Per la quotazione in Borsa nel '99 è stato realizzato un incasso netto per lo Stato di 16,2 miliardi. Superiore

anche alla privatizzazione di Telecom a fine '97 (con la costituzione del ribattezzato "nocciolino semiduro" di azionisti privati per il controllo della società), che ha consentito di incassare 11,5 miliardi. La terza tranche Enel nel 2004 ha determinato un guadagno di 7,5 miliardi per lo Stato, mentre la terza tranche di Eni nel '97 ha portato introiti per 6,6 miliardi.

Nelle privatizzazioni post 2010 il piatto più ricco, con la vendita sul mercato, è stato garantito dall'Ipo di Poste Italiane a fine 2015, che ha portato un incasso di 3 miliardi. La vendita lampo, sempre nel 2015, di una quota di Enel ha fatto incassare 2,1 miliardi, mentre l'unica privatizzazione significativa del 2016, ovvero l'Ipo di Enav, ha determinato introiti per 826 milioni.

Dal 1994 al 2016, a fronte di incassi lordi per 111,8 miliardi, le privatizzazioni sono costate - anche alle società che ne sono state protagoniste - complessivamente 1,5 miliardi.

Le dismissioni dell'ultimo periodo includono il passaggio di Sace, Simest e Fintecna, dalla quali lo Stato ha incassato complessivamente circa 8,8 miliardi, di cui 2,4 miliardi come ricor-dato utilizzati per pagare i debiti della Pa verso i fornitori.

Nel 2014 piccoli incassi, per complessivi 33,6 milioni, sono arrivati anche dalla vendita delle quote residue detenute dal Mef in Generali e in Allianz. Nell'ultimo periodo sono confluiti nel fondo di ammortamento anche i proventi, per complessivi 7 miliardi (incluse le maggiorazioni di riscatto e gli interessi), del rimborso dei Tremonti bond e dei Monti bond sottoscritti dal Mef ed emessi da Mps, Credito Valtellinese, Bpm, Banco Popolare per i primi e ancora Mps per i Monti bond.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ignazio Musu

Gli effetti economici delle tecnologie digitali

Le rivoluzioni tecnologiche che hanno caratterizzato l'era industriale – descritte in dettaglio da Robert Gordon nel suo *The Rise and Fall of American Growth* (Princeton University Press, 2016) – hanno sempre visto un circolo virtuoso tra incremento di produttività, incremento dei redditi, incremento dell'occupazione e incremento dei consumi che ha sostenuto il processo di crescita economica. Ciò è avvenuto soprattutto nel quarto di secolo successivo alla fine della seconda guerra mondiale, quando le economie avanzate hanno sperimentato quella che è stata definita una «età dell'oro» per questo equilibrio tra aumento dell'uso delle macchine nella produzione, aumento della produttività del lavoro consentito da queste macchine, aumento dei redditi consentito da questo aumento di produttività, aumento della domanda di beni e di servizi in grado di assorbire la maggiore produzione.

Dunque nelle precedenti rivoluzioni tecnologiche l'equilibrio nell'espansione della domanda e in quella della produzione

ha permesso che l'incremento potenziale di produttività si traducesse in incremento effettivo e si combinasse con l'aumento dell'occupazione. Che cosa sta avvenendo e che cosa avverrà con lo sviluppo delle tecnologie digitali? Quale sarà il loro effetto sulla dinamica della produttività e su quella dell'occupazione?

Nel suo libro Robert Gordon cita Robert Solow che, trent'anni prima, osservava come «l'età dei computer si può scorgere ovunque tranne che nella crescita della produttività» (R. Solow, *We'd Better Watch Out*, «The New York Times», 22.7.1987). Gordon ammette che il salto nella crescita della produttività sperimentato dagli Stati Uniti nel decennio 1994-2004 è largamente attribuibile allo sviluppo delle tecnologie digitali. Ma la sua conclusione è che si è trattato di una eccezione che è molto improbabile che si ripeta. Se ci si colloca in una prospettiva di medio-lungo termine, Gordon di fatto ripropone il problema posto da Solow trent'anni orsono.

Il motivo di questa conclusione

Il Mulino

riprende quello indicato da Acemoglu e altri, i quali trovano addirittura che l'impatto delle tecnologie digitali sulla produttività sparisce una volta che si escludano le industrie produttrici di tali tecnologie (D. Acemoglu *et al.*, *Return of the Solow Paradox? IT, Productivity and Employment in US Manufacturing*, NBER WP, 19837, 2014). Gordon inoltre è tra coloro che ritengono che la cosiddetta «legge di Moore», secondo la quale il potere di calcolo dei computer raddoppia ogni 18-24 mesi, manifesti segni di rallentamento.

Gordon non sembra tuttavia tenere nel dovuto conto il dato, messo in evidenza, tra gli altri, da Martin Ford nel suo *The Rise of Robots* (Basic Books, 2015), secondo cui la caratteristica più importante e recente della rivoluzione tecnologica digitale è che questa dinamica esponenziale ha riguardato non solo la velocità di calcolo dei computer, ma l'efficienza degli algoritmi per software, una crescita che è avvenuta a un tasso anche più elevato di quello indicato nella legge di Moore. Anche se l'avanzamento dalla capacità dei computer nel campo «hardware» fosse arrivato al limite ultimo della miniaturizzazione, nel campo «software» questo limite non sembra esservi, se non nella complessità e sofisticazione dell'architettura dei sistemi di calcolo.

Grazie ai progressi nel campo degli algoritmi software si parla

oggi di *machine learning* riferendosi al fatto che «le macchine» sono in grado di imparare, scrivere autonomamente rapporti relativi a vari tipi di eventi sportivi, proporre ai singoli clienti indicazioni per gli acquisti (Amazon), persino di procedere a traduzioni online (Google), sia pure non ancora a un livello qualitativo vicino a quello dei traduttori specializzati. I computer sono stati messi in grado di svolgere queste funzioni grazie alla possibilità di accedere a una enorme e crescente quantità di dati (*big data*), immagazzinati in formato digitale, e di elaborarli, anche se presentati in modo non strutturato, sulla base di relazioni statistiche che gli stessi computer scoprono, a una scala e a una velocità impossibili per una persona. Il *cloud computing*, ossia la centralizzazione e accessibilità non solo di dati, ma anche di software in una sorta di rete di *server*, una *cloud* verso la quale emigrano le più avanzate capacità di intelligenza artificiale, ne aumenta enormemente le opportunità di utilizzo.

Nel XVII capitolo del suo libro, Gordon discute questi sviluppi dell'intelligenza artificiale in rapporto alle tecnologie digitali, ma in conclusione conferma la sua previsione che l'effetto nel medio termine di tali sviluppi sulla

*Stimare l'effetto reale
delle tecnologie digitali
sulla produttività*

Il Mulino

produttività di tali tecnologie non sarà rilevante.

Diverse sono le conclusioni alle quali arrivano Brynjolfsson e McAfee (*La nuova età delle macchine*, trad. it. Feltrinelli, 2015), secondo i quali alla fine del Settecento la Rivoluzione industriale, soprattutto con la macchina a vapore di James Watt e con tutte le innovazioni che si sono susseguite, ha permesso di superare i limiti del potere muscolare, degli uomini e degli animali, inaugurando nella storia dell'umanità quella che essi hanno definito la «prima età delle macchine», mentre ora siamo nella «seconda età delle macchine», nella quale il computer e i progressi della tecnologia digitale hanno fatto nei confronti del potere della mente, ossia della capacità del nostro cervello di capire e influenzare le realtà nelle quali viviamo, quello che le macchine della prima età hanno fatto nei confronti del potere dei muscoli.

Nell'era industriale le innovazioni hanno seguito una successione di dinamiche a S (di tipo logistico) staccate tra loro nel tempo; nelle tecnologie digitali invece la dinamica delle innovazioni si manifesta in una successione continua di curve a S: questo permette, come sottolineano Brynjolfsson e McAfee, che nel campo delle innovazioni digitali il progresso si manifesti attraverso la continua «ri-combinazione» di ciò che si è

raggiunto in qualcosa di nuovo e più potente. Appare quindi quanto meno azzardato escludere, come sembra fare Gordon, che gli sviluppi futuri delle tecnologie digitali possano manifestarsi in aumenti della produttività meno episodici di quelli riscontrati nel decennio 1994-2004.

Brynjolfsson e McAfee hanno peraltro messo in discussione la capacità di un indicatore quale il Pil di cogliere il valore dei benefici di produttività del progresso nelle tecnologie digitali. L'utilizzo delle tecnologie dell'informazione ha infatti consentito che, a parità di prezzo pagato, i benefici in termini di benessere conseguiti dall'impiego di prodotti acquistati (per esempio computer, smartphone, tablet) crescessero enormemente senza che questo si traducesse in un aumento del valore di mercato della spesa e quindi del Pil. Valga come esempio l'osservazione che alla riduzione della spesa per acquisti di musica e di giornali non ha certo corrisposto una minore possibilità di accedere all'ascolto e alla lettura delle notizie.

Come ha osservato Jeremy Rifkin nel suo *La società a costo marginale zero* (trad. it. Mondadori, 2015) le tecnologie digitali hanno permesso una espansione senza precedenti delle possibilità di produzione a costo marginale decrescente e vicino allo zero. La possibilità di vendere a prezzi sempre più bassi un insieme sempre più ampio di nuovi beni

Il Mulino

immateriale (alcuni hanno dato a ciò il nome di *sharing economy*) ha significato una riduzione della spesa per acquisti, ma non una riduzione del benessere associato a tale spesa. Si può dire che un evidente aumento del surplus dei consumatori non ha trovato espressione in un aumento del Pil, il quale tiene conto solo del valore delle transazioni misurato dai prezzi di mercato.

Questo pone un serio interrogativo su come effettivamente si manifesti l'incremento di produttività derivante dal progresso tecnologico digitale: in altre parole, se i valori di mercato espressi dal Pil non finiscano per sottovalutarlo.

Con la rivoluzione nelle tecnologie digitali e dell'informazione, la relazione stessa tra macchine e lavoratori sta cambiando: le macchine, da strumenti per aumentare la produttività dei lavoratori, si sono esse stesse trasformate in lavoratori. Questo cambiamento è destinato a costituire un fattore aggiuntivo ai vari fenomeni di crisi (da quelle energetiche a quelle finanziarie) che già hanno operato, a partire dagli anni Settanta, per mettere in crisi il modello di sviluppo economico equilibrato dell'età dell'oro, soprattutto per quanto riguarda l'impatto di lungo termine sull'occupazione.

Uno degli effetti più evidenti riguarda la crescente automazione dei processi produttivi e di con-

sumo mediante la robotica, la cui diffusione consente di sostituire mansioni ripetitive dell'uomo con dei robot. Ci sono settori, come quello della costruzione di mezzi di trasporto, nei quali il ruolo della robotica

anche in termini di riduzione dei fabbisogni occupazionali è riconosciuto da tempo. Ma oggi

le minacce riguardano settori nei quali si dava quasi per scontata l'opportunità di crescita occupazionale.

Un esempio è la possibilità di sistemi completamente automatizzati nel campo della produzione di fast food. C'è un vantaggio per il consumatore che aumenta le capacità di scelta e ne rende più rapida l'attuazione (vantaggio che però va confrontato con le possibili perdite di qualità dietetiche); e c'è un vantaggio per l'impresa per effetto della riduzione dei costi. Ma gli effetti sull'occupazione sono potenzialmente devastanti per milioni di persone che vivono di lavori a basso salario e spesso part-time in questo settore.

Un altro settore nel quale l'impatto dell'automazione sull'occupazione si sta già vedendo e sarà sempre più rilevante è quello della vendita al dettaglio. Lo sviluppo dei grandi venditori online – Amazon e eBay fra tutti – ha già portato alla chiusura di intere catene di negozi di vendita al

Il cambiamento del ruolo delle macchine nell'economia: gli effetti sull'occupazione

dettaglio (si pensi a Blockbuster), con evidenti effetti in termini di occupazione. Lo sviluppo dei grandi venditori online comporterà un aumento dell'occupazione nel trasporto delle merci; ma questo aumento non compenserà la perdita di occupazione nella vendita delle merci al dettaglio, che sarà accentuata dallo sviluppo delle *vending machines*, che non si limitano ormai più alla distribuzione di snack e bibite, ma riguardano prodotti anche molto sofisticati come smartphone e tablet. L'automazione coinvolgerà sempre più anche la manutenzione e la riparazione di queste macchine che potrà essere svolta a distanza.

Il quadro si complica se si considera che le macchine in competizione con l'uomo non saranno solo robot, ma computer dotati di software sempre più innovativi, il che mette in discussione l'idea, unanimemente accettata fino a poco tempo fa, secondo cui la minaccia delle innovazioni digitali si rivolge soprattutto a lavori ripetitivi e di routine.

L'evoluzione tecnologica, soprattutto nel software, estende la minaccia anche a lavoratori con una formazione a livello universitario perché ogni tipo di lavoro che può essere appreso attraverso uno studio dettagliato di ciò che è stato fatto in passato è candidato a essere eseguito da una macchina mediante un algoritmo appropriato: un risultato a sua volta

facilitato dall'enorme e sempre più elevato ammontare di dati e programmi che le tecnologie stesse sono in grado di rendere disponibili.

Nel già citato *The Rise of Robots*, Martin Ford fa l'esempio della sanità. Uno dei vantaggi delle tecnologie digitali è di rendere disponibile e di elaborare una quantità sempre maggiore di dati sulle diagnosi delle malattie e sulle procedure e tecnologie di cura, con un evidente potenziale vantaggio per i pazienti, non necessariamente sostituendo le diagnosi dei medici, ma aiutandole anche con pareri di «seconda istanza» costituiti da diagnosi e proposte di cura elaborate da computer, che potranno ridurre gli errori di natura umana.

Questi sviluppi richiederanno una riqualificazione medica per interagire con i sistemi di intelligenza artificiale, almeno per la diagnosi e le terapie di malattie croniche o di routine, che metterà in discussione le modalità di concezione e di esercizio di molte professioni mediche tradizionali; porterà per esempio al ridimensionamento di specialità come la radiologia e un cambiamento delle modalità con cui viene svolto il ruolo di medico di base.

Nel campo della chirurgia il ruolo dei robot è già complementare a quello di chirurghi sempre più specializzati. Ma l'impiego di robot avrà anche l'effetto di ridurre l'occupazione in campi che

Il Mulino

vanno dalla preparazione delle medicine al lavoro quotidiano di consegna dei materiali e di pulizia negli ospedali, fino alla stessa assistenza al personale nello svolgimento di compiti di routine nei rapporti con i malati.

Gordon, nella sua analisi degli sviluppi delle tecnologie digitali, condivide, con ancor maggiore ottimismo, le tesi di Brynjolfsson e McAfee, i quali ritengono che il progresso nelle tecnologie digitali sia un tipico esempio di progresso tecnologico *skill-based*; questo richiede una riqualificazione dell'occupazione, non necessariamente una sostituzione del lavoro umano con quello delle macchine; i lavori del futuro implicheranno una complementarità, ossia una collaborazione, tra uomini e macchine.

Per Ford al contrario la potenzialità di sostituzione delle macchine è enorme e tale da far sì che l'effetto di sostituzione sia più forte di quello di complementarità. Le persone che sono destinate a un rapporto collaborativo di successo con le macchine saranno una piccola minoranza. Brynjolfsson e McAfee, peraltro, riconoscono che il ridimensionamento quantitativo netto dell'occupazione sarà pesante e che proprio questo, attraverso una caduta dei salari, avrà un impatto sulla distribuzione del reddito e quindi sull'equità.

Rifkin sostiene ottimisticamente che l'avvento di una economia

a costo marginale zero apre la strada alla sostituzione del capitalismo con un sistema basato sui *collaborative commons* nel quale tutti possono accedere con uguali opportunità alla produzione e al consumo di un numero crescente per quantità e qualità di beni e servizi a prezzi molto bassi.

Ciò porterebbe immediatamente alla conclusione che la società basata sulle tecnologie digitali dovrebbe essere una società nella quale domina l'equità. In verità la realtà mostra che a questa possibilità delle tecnologie digitali di offrire sempre nuovi beni e servizi a costi marginali vicini allo zero non corrisponde un'equa distribuzione dei guadagni di mercato.

Il fatto che le opportunità possano essere rese più uguali non implica automaticamente che tale uguaglianza si trasferisca ai redditi delle attività rese possibili. Almeno, questo è ciò che dimostra l'esperienza dalla quale risulta che i redditi si concentrano in piccoli gruppi di grandi imprese (Google, Facebook).

La diffusione delle tecnologie digitali fornisce un grande incentivo al formarsi di mercati globali per il consumo attraverso le reti che essa consente di stabilire tra potenziali consumatori in ogni parte del mondo. È soprattutto attraverso questo allargamento del-

Gli effetti delle tecnologie digitali sulla distribuzione dei redditi e delle ricchezze e sulla domanda globale

Il Mulino

le opportunità di consumo che si manifestano i benefici in termini di benessere apportati da queste tecnologie.

Le cose sono invece più complesse per quanto riguarda le possibilità di entrare, con le tecnologie digitali, nella produzione: gran parte delle persone che intraprendono attività online non riescono poi ad affermarsi in un mercato che appare organizzato in modo tale che «chi vince prende tutto». Chi riesce in una innovazione concernente le tecnologie digitali non può limitarne il successo a una piccola frazione del mercato. Proprio la natura di estensione globale dell'accesso all'informazione attraverso l'espansione dei network, caratteristica delle tecnologie digitali, fa sì che chi è capace di offrire l'innovazione di migliore qualità possa e debba catturare l'intero mercato.

Ma le imprese esistenti, soprattutto se di grandi dimensioni e già abituate ad agire con profitto sul mercato globale, possono rendere difficile, se non impossibile, l'azione indipendente dell'innovatore magari asservendolo alla propria attività, con la promessa di lauti guadagni. Possono anche prevenire la competizione attirando a sé le competenze innovative delle persone potenzialmente in grado di essere loro concorrenti in futuro.

Questo apre nuove sfide per l'attività antitrust, affinché sia consentito a chi intende avvia-

re una iniziativa imprenditoriale nella produzione di beni e servizi mediante le tecnologie digitali di poter effettivamente verificare la propria capacità di successo sul mercato. Ciò è accaduto all'inizio dell'era digitale, con l'inatteso successo di singoli imprenditori di grande capacità (Apple o Facebook) che sono riusciti a affermarsi come «superstar» sul mercato globale; ma gli stessi oggi usano la loro forza per fermare la concorrenza, e questo andrebbe impedito. Le caratteristiche che ha assunto il mercato delle tecnologie digitali, se se ne considera non solo l'aspetto del consumo ma anche quello della produzione, contribuiscono a un aumento della disuguaglianza che si aggiunge all'impatto negativo sull'occupazione. La riduzione dell'occupazione e dei salari e la concentrazione dei redditi nelle fasce più alte della popolazione porterà con sé anche il rischio di avere troppo pochi consumatori di fronte a una produzione che continuerà a crescere.

Sembra così rompersi il circolo virtuoso sperimentato nelle precedenti fasi di innovazione tecnologica tra aumento della produttività e aumento dei salari, in grado sia di assorbire l'aumento della produttività sia di aumentare l'occupazione. Per fermare questa tendenza alcuni ritengono che l'unica via da percorrere sia di ridurre la disuguaglianza rendendo

Il Mulino

possibili redditi sufficientemente ben distribuiti da sostenere la domanda, per esempio attraverso un reddito minimo garantito.

Una scelta di questo tipo richiede però una politica fiscale redistributiva molto decisa per utilizzare i redditi elevati di coloro che hanno saputo sfruttare la caratteristica «chi vince prende tutto» del mercato, al fine di finanziare le spese per il reddito garantito. Inoltre essa dovrebbe essere organizzata in modo da non scoraggiare il lavoro condizionando

il pagamento del reddito garantito all'accettazione di un'occupazione in attività socialmente utili, nelle quali peraltro le tecnologie digitali possono svolgere una funzione importante, e ancor più alla disponibilità di intraprendere un percorso di riqualificazione professionale per rendere il lavoro il più possibile integrato alle tecnologie digitali.

Sotto questo profilo una politica di investimenti per un'appropriata qualificazione del capitale umano diventa indispensabile.

.....
Ignazio Musu è professore emerito di Economia politica nell'Università Ca' Foscari di Venezia, dove è stato direttore del Dipartimento di Scienze economiche e componente del Senato accademico. È membro del Consiglio superiore della Banca d'Italia. I suoi campi di ricerca sono la crescita economica, l'economia dell'ambiente, l'economia della Cina.

SCENARI 2017

Crescita e lavoro dalle infrastrutture

Europa più solida se sarà in grado di rilanciare gli investimenti

SCENARI 2017

Infrastrutture chiave di volta per la crescita dell'Europa

di **Alberto Quadrio Curzio**

Nel 2016 si è parlato spesso di fine della crisi ma anche del rischio di una stagnazione secolare, di grandi progressi scientifici e tecnologici ma anche della crescente divaricazione tra Nord e Sud, del benessere in molti Paesi sviluppati ma anche dei movimenti migratori di grandi dimensioni verso gli stessi.

Si tratta di problemi politici, sociali ed economici di grande portata che delineano molte contraddizioni dalle quali emergono anche preoccupanti fenomeni di neo-protezionismo e populismo, anche in Europa. Un continente culturalmente e socialmente civile dove la crisi ha lasciato però profonde crepe economiche che mettono a rischio la sua tenuta istituzionale. Nello scenario mondiale si sta diffondendo la consapevolezza che la globalizzazione non ha certo risolto tutti i problemi e che la radicale divaricazione tra finanza ed economia reale rappresenta una pesante incognita sulla stabilità della crescita. Le risposte in positivo, che rifiutano il dualismo tra finanza libertaria e chiusure nazionalpolitiche, sono molte e tra queste spiccano le istanze di un maggior coordinamento socio-economico internazionale. Non ci riferiamo solo alla Agenda 2030 approvata dalla Assemblea generale dell'Onu nel 2015 e nella quale si fissano grandi obiettivi dei prossimi 15 anni per uno sviluppo sostenibile. Non meno importanti sono stati i recenti G20 (ma anche l'Ocse, l'Fmi, la Banca Mondiale, ecc.) tenutisi in Turchia e in Cina, che hanno

evidenziato un tema che per noi è centrale: quello del governo e degli investimenti in infrastrutture per diffondere lavoro e benessere, crescita e sostenibilità.

Dal G20 potrebbe derivare un "coordinamento dell'economia mondiale" perché i Paesi partecipanti coprono l'80% del Pil mondiale e perché gli accordi tra 20 Stati potrebbero avere più concretezza di quelli tra 190 Stati. I "realisti" valuteranno utopici questi programmi sottovalutando così la portata dei movimenti migratori e il potenziale esplosivo della miseria.

Al contrario di Christine Lagarde, che sintetizzando l'intonazione del G20 in Cina, ha affermato: «La crescita è stata troppo bassa e troppo a lungo è andata a vantaggio di troppo pochi».

Infrastrutture su scala mondiale

Una necessità per lo sviluppo mondiale emerge dalle carenze infrastrutturali di rete evidenziate da varie ricerche tra cui quelle (notevoli anche per la loro continuità) del McKinsey Global Institute. Lo stesso istituto valuta, ad oggi, in 2.500 miliardi di dollari gli investimenti annui su scala mondiale (su un totale di circa 20mila miliardi) in trasporti, energia, acqua e telecomunicazioni e stima in almeno 3.300 miliardi di dollari quelli annui necessari fino al 2030 per tenere il passo del trend di lungo periodo della crescita del Pil mondiale. Le dimensioni degli investimenti crescono di molto se si tiene conto delle necessità di sviluppo sostenibile contenute in Agenda 2030 dell'Onu e se si includono sia gli ammodernamenti per la resilienza e l'ecocompatibilità delle infrastrutture esistenti sia le infrastrutture sociali e immateriali (scuole e ospedali, ricerca e istruzione, ecc.) sia un recupero del divario infrastrutturale dei Paesi del Sud del mondo. Le infrastrutture dovrebbero

anche aumentare la loro produttività di servizio utilizzando le innovazioni tecnoscientifiche e generando così anche notevoli risparmi ed economie esterne.

Questi progetti richiedono ovviamente grandi finanziamenti pubblici e privati con sempre più accentuati partenariati e con adeguate garanzie per gli investitori privati. Un ruolo molto importante spetta qui alle banche multilaterali di sviluppo. Colossi come la Bei (un pilastro dell'economia reale della Ue attivo dal 1958), la Ibrd (Gruppo Banca Mondiale), la Adb (Asian Development Bank), la Aib (Asian Infrastructure Investment Bank, recentemente varata dalla Cina), la Bers (Banca Europea per lo sviluppo) sono già in consultazione e cooperazione e recentemente, con altre, hanno sottoscritto una dichiarazione di comuni obiettivi.

Quanto ai capitali privati dei soli investitori istituzionali (assicurazione, fondi pensione, fondi sovrani, ecc.) si stima che raggiungano 120 mila miliardi di dollari alla ricerca di rendimenti di medio-lungo termine a basso rischio.

L'Europa: forza e fragilità

Nel contesto internazionale la Ue è una media potenza ma non per gli aggregati economici che competono con quelli degli Usa e della Cina. La sua debolezza deriva sia dal sistema istituzionale per l'assenza di un forte governo confederale o federale sia dall'indebolimento subito durante la crisi. Sono tuttavia ancora l'economia e l'euro che tengono unita la Ue e la Uem ed è per questo che bisogna rilanciarla anche per contenere i populismi e i neo-protezionismi.

Per l'Ocse, la Uem nei prossimi due an-



ni crescerà poco sopra l'1,5% medio (ovvero la metà del mondo e degli Usa) con la Ue più vicina al 2%. Urge pertanto un forte stimolo fiscale sia cambiando la composizione della spesa spostando sugli investimenti sia riducendo la tassazione sui fattori di produzione. La qualità della spesa va considerata (con quella delle riforme strutturali) nell'applicare le regole del Patto di stabilità e crescita per arrivare a una "golden rule" durevole che escluda dai deficit le spese per investimenti. I Paesi con ampi surplus di bilancio e commerciali devono investire di più, in tal modo aumentando la loro crescita e trascinando quella degli altri Paesi della Uem e della Ue.

In questo scenario spicca l'azione del presidente della Commissione Juncker che in poco più di due anni ha fatto molto (rispetto al passato) nelle direzioni indicate e anche recentemente con la proposta "Towards a positive fiscal stance for the euro area" ha insistito sull'urgenza di una politica pro-crescita euro-coordinata con un sostegno agli investimenti pubblici e un impulso aggregato pari allo 0,5% del Pil della Uem stessa, concretizzato dai Paesi (Germania in testa) che hanno surplus di bilancio (enormi).

Piano Juncker, investimenti, Euro-Fondi

Il crollo degli investimenti totali nella Ue e nella Uem durante la crisi è stato infatti drammatico perché da una quota sul Pil di circa il 23,5% nel 2007 si è scesi al 19,5% nel 2016 e nelle previsioni dell'Fmi solo nel 2021 si risalirà al 21%. Intanto, a livello mondiale, la quota è sempre stata tra il 25% e il 26%. Rispetto al trend storico nel 2016 mancano all'appello circa 300 miliardi annui di euro di investimenti.

Queste cifre spiegano lo scetticismo sul Piano Juncker per gli investimenti che è partito nel 2015 con una dotazione di 21 miliardi di euro e con un supposto moltiplicatore di 15, così da determinare in tre anni 315 miliardi di investimenti. Bisogna però riconoscere che questo piano, migliorabile e potenziabile, ha notevoli pregi organizzativi e qualitativi.

Dal punto di vista qualitativo e organizzativo il varo del "Fondo europeo per gli investimenti strategici" operante in

partenariato con la Bei e con la Commissione europea, mobilita finanziamenti pubblici e privati. La garanzia della Commissione europea sui prestiti Bei le consente di finanziare progetti "addizionali" più rischiosi dei suoi standard. Importante è anche l'istituzione del "Polo di consulenza per gli investimenti" che opera dentro la Bei per l'assistenza alla preparazione e allo sviluppo dei progetti. Importante infine è il coinvolgimento delle Banche di sviluppo nazionali (in Italia Cdp) a sostegno dei progetti.

Dal punto di vista quantitativo nel primo anno sono stati approvati progetti che si stima mobilitino 115 miliardi di euro di investimenti, che sono in linea con le previsioni. Positiva è perciò la proposta della Commissione europea per un raddoppio del Piano Juncker portando la dotazione del Feis a 36 miliardi che dovrebbero generare entro il 2020 un totale poliennale di 500 miliardi di investimenti sia in infrastrutture pubbliche, che in imprese, che in tecnoscienza.

È ancora poco rispetto alle necessità di reti infrastrutturali europee alla quali applicare anche i progressi della tecnoscienza, che a sua volta necessita di crescenti investimenti. Il bilancio comunitario annuale rimane debole intorno all'1% del Pil della Ue. Delors nel 1993 propose gli eurobond che dopo 25 anni non sono ancora varati e che adesso sono a portata per i Fondi (Esm e Feis) disponibili che faciliterebbero anche il rientro della Bce dal quantitative easing.

Una conclusione: il G20 tedesco

Gli anni a venire saranno difficili per il mondo e per l'Europa con il rischio che l'eccesso di globalizzazione finanziaria danneggi lo sviluppo reale. Anche in Europa incombono neo-protezionismi e neo-populismi per fronteggiare i quali molto conterà la Germania che nel luglio del 2017 ospiterà il G20. Anche in quella occasione la cancelliera Merkel, vicina al quarto mandato, dovrà spiegare se vuole davvero l'eurointegrazione. L'Europa è un continente civile, che potrebbe essere molto solido se rilanciasse la solidarietà creativa che abbia tra le sue priorità economiche anche le "infrastrutture materiali e immateriali" al servizio delle persone e delle comunità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA A PANDOZY

Engineering: «Intesa con Comau. Ora pronti a crescere ancora»

Celestina Dominelli ▶ pagina 24

INTERVISTA | Paolo Pandozy

Engineering: «Intesa con Comau. Ora pronti a crescere ancora»**«Focus sul'Italia perché questo progetto rientra nei finanziamenti per l'industria 4.0»»**

Celestina Dominelli

■ La scorsa settimana, l'accordo sottoscritto con Tiscali attraverso cui gestirà tutti i servizi d'information technology (It) dell'azienda sarda. E ora **Engineering**, nata agli inizi degli anni '80 da un management buy out di Cerved e oggi leader italiano nel settore It, ha appena firmato una nuova intesa con Comau, la partecipata di **Fca** che sviluppa e realizza processi di automazione, soluzioni e servizi di produzione e che è specializzata nei robot di saldatura. «È un traguardo importante - spiega Paolo Pandozy, ad di Engineering, in questa intervista al Sole 24 Ore - perché Comau è leader a livello mondiale nel campo dell'automazione e ha scelto Engineering come partner per compiere un ulteriore passo avanti verso il digitale».

In che cosa consiste l'alleanza con Comau?

Le fabbriche sono sempre più automatiche ed è fondamentale monitorare la precisione delle macchine di produzione per garantire manufatti di qualità. Sfruttando la capacità delle moderne macchine di produzione di raccogliere e trasmettere dati sul loro funzionamento, attraverso quella che oggi si chiama Internet delle Cose (IoT), è possibile effettuare opera-

zioni di messa a punto mirate (manutenzione predittiva) evitando i costosi cicli di manutenzione programmata. La grande mole di dati raccolta dai sensori (Big Data) viene analizzata da specifici algoritmi in grado di minimizzare i fermi di manutenzione garantendo sempre l'accuratezza delle fasi di produzione.

Engineering sarà, quindi, il grande interprete di queste macchine "parlanti". Ci sono già altre realtà che potrebbero richiedere la stessa expertise?

Questa intesa rappresenta per noi un'opportunità importante. È la certificazione sul campo della leadership che abbiamo nel settore e avrà ricadute d'immagine e commerciali importanti. Quanto ai clienti potenziali, guardiamo innanzitutto molto all'Italia perché questo progetto rientra nei finanziamenti per l'industria 4.0, un intervento che giudico molto positivo. Sfruttando la spinta di queste misure, a marzo avvieremo un road show nei principali distretti industriali per illustrare tale soluzione e i benefici connessi, a partire da quelli fiscali.

Agli inizi di quest'anno, il vostro assetto azionario è cambiato con l'ingresso dei due fondi NB Renaissance (Intesa Sanpaolo) e Apax VIII che detengono attualmente, anche a seguito di un'Opa obbligatoria, l'88% circa del capitale. Non crede che tutto ciò possa impattare sui vostri piani di medio-
lungo periodo?

Rispetto ad altre operazioni del genere, questa è stata caratterizzata da un accordo, cui sia Michele Cinaglia, fondatore e presidente (che detiene il restante 12% del gruppo, ndr), sia il management che l'ha sostenuta tengono molto: l'indebitamento sarà mantenuto a un livello molto basso lasciando in azienda le risorse necessarie per sostenere gli investimenti necessari per il suo sviluppo. Noi abbiamo al momento circa 150 milioni di liquidità che sarà messa al servizio della fusione tra Engineering e il veicolo artefice dell'Opa, in programma a inizio 2017. A seguito di questo passaggio, il fondo trasferirà anche una parte di debito sull'azienda, ma sarà molto basso e assolutamente sostenibile dalla nostra generazione di cassa.

Con un socio forte alle spalle, però, potrete anche osare a questo punto...

Noi siamo sempre cresciuti molto, anche con operazioni di tipo straordinario, avendo comunque un limite importante derivante dalla presenza di un azionista privato che ha investito molto in Engineering ma che non aveva disponibilità fi-

nanziarie illimitate. Ora non sarà più così: abbiamo azionisti con le spalle molto solide che sono pronti a investire ulteriori risorse per accelerare la crescita del gruppo attraverso acquisizioni, a partire dall'Europa dove siamo già molto presenti.

Il baricentro della vostra attività resta comunque in Italia con un 10% di fatturato all'estero. Pensa che questa percentuale crescerà dal momento che la pubblica amministrazione, tra i vostri principali interlocutori, sta tagliando molto i budget?

Oggi la pubblica amministrazione conta per noi circa il 30 per cento. Attualmente stiamo indirizzando i nostri investimenti prioritariamente verso altri settori di mercato. E l'accordo con Comau va in questa direzione.

Il bilancio 2015 ha registrato ricavi netti a 851 milioni in rialzo rispetto al biennio precedente e un Ebitda sopra i 105 milioni. Come prevedete di archiviare il 2016?

È stato un anno molto positivo e sicuramente lo chiuderemo in crescita sia in termini di ricavi che di margine operativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marche. Nasce un maxi-database

Start up a caccia di capitali in Usa

GIOCO DI SQUADRA

Alleanza tra quattro incubatori marchigiani per promuovere idee e progetti tra gli investitori del Nord America



Michele Romano

ANCONA

■ Si chiama Funding-SMEs.com la piattaforma nata dalla collaborazione tra quattro incubatori marchigiani e destinata a promuovere le start up innovative, e in più in generale, il made in Marche sul mercato degli Stati Uniti e dell'America del Nord. Dopo 10 mesi di attività, sono 510 gli investitori che si sono registrati e 120mila gli utenti/mese: «Una ricchezza che mettiamo a disposizione soprattutto dei giovani, che, caricando i propri progetti, potranno allacciare rapporti con un mercato ricco e attento all'innovazione», spiega Luca Scali, amministratore delegato di Hub 21 di Ascoli Piceno, che insieme ai colleghi di The Hive di Ancona, JCub di Jesi e BBCube di Pesaro ha creato l'associazione temporanea di impresa che dà vita alla piattaforma web. L'iniziativa, unica nel suo genere nelle Marche, ha un valore doppio, perché oltre a tracciare una strada per le nuove idee che nascono, segna una collaborazione orizzontale «che ci consente di stare insieme non come competitori».

«Questa regione è pronta ad andare nella Silicon Valley - garantisce Scali - ed ha acquistato una giusta metodologia per presentarsi, prima operati-

vamente e quindi finanziariamente, su un mercato di 500 milioni di utenti, che rappresenta più della metà degli investitori mondiali». Non si parte da zero: «Ci sono casi molto concreti e oltre cento iniziative partecipate», con i talenti marchigiani che hanno approcciato «interlocutori credibili, come industriali e investitori finanziari». Il passo successivo, in programma nelle prossime settimane, saranno i viaggi negli States per i primi incontri operativi: alcuni a Boston, altri in Texas e successivamente è in programma una missione in Silicon Valley. «L'obiettivo - dice l'ad di Hub 21 - è partire per tornare, per fare esperienza e non per disperazione».

Secondo il Rapporto 2016 sull'imprenditorialità, curato dalla Fondazione Merloni e dall'Università Politecnica delle Marche, a metà settembre erano attive 295 start-up innovative, il 5% del totale nazionale (erano il 4,8% nel 2015): una percentuale superiore al peso della regione sul totale nazionale.

«L'America come emblema dell'innovazione e inserito, a pieno titolo, nel piano triennale dell'internazionalizzazione», sottolinea l'assessora regionale alle Attività produttive, Manuela Bora, ma anche il quarto mercato di sbocco per le imprese marchigiane, con 571,2 milioni di euro nei primi 6 mesi di quest'anno (+6,2% rispetto allo stesso periodo del 2015), trascinati dalla meccanica (oltre 200 mln.). Un mercato in crescita per le merci, che oggi è attratto dalle idee innovative ed è pronto a finanziarle: un target, quest'ultimo, che «va attirato verso il nostro territorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

